



## **"IL RITMO DEL SUCCESSO Grande pubblico al Beat Onto Jazz Festival" (articolo pubblicato sul n. 9/2002 del periodico Primo Piano.**

La seconda edizione di "Beat Onto Jazz Festival", rassegna organizzata da InJazz, associazione guidata con tenacia e passione dall'Avv. Emanuele Dimundo, ha mantenuto la promessa di qualità, coagulando l'interesse e il consenso incondizionato di estimatori e appassionati. Nella splendida cornice di Piazza Cavour, si sono dati appuntamento musicisti di fama che, nel corso delle tre serate in cui si è articolata la rassegna, hanno regalato emozioni intense e momenti di autentica magia. A dare visibilità all'evento ha contribuito quest'anno anche l'emittente televisiva Antenna Sud (Media Partner dell'Organizzazione) che, oltre ad aver mandato in onda riusciti spot pubblicitari, ha trasmesso vari servizi sulla manifestazione nel corso di notiziari ed uno speciale dedicato Jazz Festivals di Bitonto e Andria. L'elevato livello di questa seconda edizione della rassegna bitontina è attestato dalla partecipazione di un pubblico competente, giunto anche dai centri vicini, che ha assistito con entusiastica partecipazione a tutti i concerti in programma. Ad aprire la manifestazione è stato l'Aldo Bucci Quintet, prestigiosa formazione pugliese che ha sapientemente ricreato le sonorità dell'ultimo Miles Davis elettrico. Nonostante qualche inconveniente tecnico, il gruppo è riuscito a polarizzare l'attenzione del pubblico eseguendo con magistrale disinvoltura alcuni dei più famosi brani del grande trombettista. Con l'Aldo Bucci Quintet si è potuto apprezzare il concittadino Dino Acquafredda, eccellente e poliedrico chitarrista del gruppo. Le performances del bravissimo Stefano Di Battista - secondo ospite della serata (e per gli intenditori vera perla della rassegna) - hanno mandato in visibilio gli spettatori i quali, grazie anche allo spirito coinvolgente di questo grande sassofonista, sono stati trascinati in un difficile dialogo musicale confrontandosi (egregiamente) con le articolate frasi inventate sul momento dal musicista. Sostenuto da una ritmica precisa ed efficace, composta dai francesi Eric Legnini e Frank Agulhon (rispettivamente al piano e alla batteria) nonché dal bravissimo contrabbassista italiano Rosario Bonaccorso, Di Battista si è lasciato andare in graffianti assoli con il suo sax soprano dallo stupendo suono coltraniano, proponendo molte delle sue bellissime composizioni, come Elvin's Song, un brano dedicato al grande batterista americano Elvin Jones (con cui ha registrato qualche anno fa) che, come ha precisato il direttore artistico, "ha un tema fluido e sfuggente ben incastrato in uno swingante sei quarti e splendidamente spalmato su insolite modulazioni armoniche". La padronanza tecnica dello strumento e la destrezza con cui riesce a costruire veloci fraseggi dal tipico sapore bop, non gli impediscono di curare la componente melodica e la cantabilità riconoscibile nelle sue composizioni e nelle sue improvvisazioni (sono sempre parole del direttore artistico); caratteristiche queste che hanno giustamente procurato a Stefano Di Battista una meritata notorietà non solo in Francia, dove da alcuni anni opera assiduamente, ma nei circuiti internazionali del Jazz, tanto da conquistare un ambito spazio nel catalogo della storica e prestigiosa etichetta discografica Blue Note. Nella seconda serata della rassegna si è esibita una formazione unica nel suo genere: gli Ethnoclassic Quintet. La peculiarità del gruppo sta nell'originale accostamento strumentale e soprattutto nella presenza dell'arpa, uno strumento insolito per il jazz. La estenuante ricerca di etichette che normalmente arrovella la mente di molti critici musicali potrebbe portare a definire il genere di musica proposto dagli Ethnoclassic come "Flamenco-Jazz" ma, come al solito, è ingiusto e riduttivo, oltre che inutile, tentare di imprigionare una qualsiasi forma d'arte negli angusti confini di una fredda definizione. E, infatti, l'alchimia e le suggestive sonorità prodotte dalla musica suonata dai bravissimi componenti di questo gruppo toscano hanno suscitato emozioni intense e indefinibili che vanno molto al di là della semplice curiosità per la novità del genere. E' stato soprattutto il prezioso ricamo della straordinaria arpista Genni Tommasi a lasciare esterrefatti gli ascoltatori. Come ci ha spiegato il direttore artistico, l'arpa cromatica (munita, cioè, di una pedaliera che permette di suonare in tutte le tonalità) richiede di per se il possesso di una tecnica molto complessa e impegnativa che comporta non poche difficoltà; ebbene, il pubblico presente al concerto degli Ethnoclassic ha potuto constatare con quale (apparente) semplicità la Tommasi riproduceva su questo inconsueto strumento armonie composite (costruite con accordi riccamente alterati, molto frequenti nella musica jazz) e intesseva bellissime e articolate improvvisazioni, creando un raro e

gradevolissimo effetto sonoro. Sono veramente pochi nel mondo intero i musicisti che riescono a suonare Jazz con questo strumento (di cui si fa un uso marginale persino nella musica classica); dobbiamo, dunque, ritenerci veramente fortunati per aver assistito ad una insospettabile esibizione di una grande artista che, impastando il delicato suono della sua arpa con la chitarra flamenca dell'ottimo Federico Pietroni, ci ha conquistato con una musica estatica e seducente. Il pezzo forte della seconda serata era rappresentato dall'attesissimo gruppo dei Doctor 3, un famoso trio italiano che ha proposto il suo simpaticissimo repertorio di canzoni di ogni tempo magnificamente rivisitate in chiave jazz. Il trio è composto da musicisti collocati ai massimi vertici per preparazione ed esperienza i quali, pur essendo individualmente dotati di grande personalità, hanno mostrato uno straordinario affiatamento e un'intesa talmente perfetta che – come ha osservato l'Avv. Dimundo - più che un concerto sembrava una lunga conversazione musicale sostenuta con estrema naturalezza da tre amici che si conoscono da sempre. L'accenno a famosissimi temi popolari (come tico-tico) o a qualche noto brano dei Beatles ha scatenato l'entusiasmo della piazza che, infiammata anche dalla espansività dei bravi ed estroversi musicisti, ha partecipato con viva eccitazione al lungo colloquio con il gruppo. Non sono mancate le volate dell'impareggiabile Danilo Rea, pianista sensibile e melodico quanto agile, fulmineo e percussivo, dotato di una tecnica e di una precisione esemplari. Il contrabbassista Pietropaoli e il batterista Sferra hanno avuto modo di mostrare la loro abilità non solo come sezione ritmica ma anche come solisti, intervenendo con spunti e trovate geniali. L'idea di arrangiare temi famosi presi in prestito dalla musica popolare e commerciale non rappresenta una novità per il jazz; era proprio questa, infatti, la tecnica che usavano i jazzisti americani della prima metà del secolo scorso; canzoni leggere come How high the Moon, Autumn Leaves (Le Foglie Morte), Fly me to the Moon o colonne sonore di famosi film come Someday my prince will come (Biancaneve) sono diventati immortali standards ripetutamente suonati dai jazzisti di tutto il mondo. La terza ed ultima serata è stata aperta dal trio di Davide Santorsola, un pianista pugliese molto dotato che ha vinto premi internazionali e ha collaborato con alcuni dei più grandi jazzisti americani, come Phil Woods, Lee Konitz, Luis Agudo, Bobby Watson, Benny Golson. Il suo stile pulito, colto, elegante ricorda il raffinato panismo del grande Bill Evans o i godibili fraseggi di Keith Jarret. Con una timbrica umbratile e classicheggiante e i suoi felici ammiccamenti agli stilemi del bop, Davide Santorsola propone gustose esecuzioni in uno stile personalissimo con il quale riesce ad esaltare i momenti di tensione e distensione sapientemente costruiti in perfetta sintonia con gli altri componenti del trio (sono sempre considerazioni del direttore artistico). Una musica godibilissima e una esecuzione perfetta che ha ben meritato gli applausi del pubblico bitontino. Sentiremo parlare ancora molto di Davide Santorsola. A chiudere il Festival il 30 luglio c'era il grande Irio De Paula, il più affascinante dei chitarristi brasiliani, che si è esibito in trio con Stefano Rossigni a batteria e percussioni e Giorgio Fontana al basso. Dotato di tecnica e feeling straordinari (pari solo alla sua modestia d'uomo!) che lo fanno ritenere un maestro nel suo genere, Irio ha proposto un lungo repertorio composto da alcune sue gloriose composizioni e da noti brani di musica brasiliana. La sua peculiarità è quella di unire di jazz la musica popolare del suo paese natale (è carioca: nato a Rio de Janeiro) e di confrontarsi anche con altri patrimoni folkloristici in cui la tradizione afroamericana e quella sudamericana si incontrano e crescono insieme. Il suo personalissimo stile risplende soprattutto nelle bossas, nei sambas e nelle ballads, ove la sua irrefrenabile gioia di vivere si alterna ad espressioni più intense del suo mondo introspettivo e malinconico. Nonostante la sua veneranda età, egli è capace di rendere fresche e quasi irriconoscibili anche le più vecchie ed abusate songs quali, ad esempio, "Garota de Ipanema" o "A Felicidade". Com'era prevedibile, la sua esibizione è stata superlativa e accompagnata dagli scroscianti applausi di un pubblico euforico che ha finito per reclamare un bis generosamente concesso. Degna chiusura di un Festival straordinario che ha lasciato un segno nella nostra estate bitontina. Ottima la scelta degli artisti, perfetta l'organizzazione. Forse la scorsa edizione ebbe una collocazione più felice nella bellissima e suggestiva piazza Cattedrale; bisogna, comunque, riconoscere che l'idea funziona e non possiamo che esortare l'Associazione InJazz e l'Amministrazione Comunale a proseguire sulla strada già tracciata. Appuntamento, quindi, al Beat Onto Jazz Festival 2003. Carmela Loragno